



«Basta con gli attacchi alla chiesa, non si pensi così di intimidire il dissenso del mondo cattolico. L'ultima strage di migranti deve far riflettere il governo sulle responsabilità di una strategia fallimentare».



Lo sbarco degli extracomunitari a Porto Empedocle

«Li hanno ammazzati» Il terrore degli eritrei che aspettano in Libia

La eco del disastro vissuta da chi vorrebbe partire verso l'Italia. Gli sms di allerta, le doppie versioni sulla strage e la rabbia: «Nell'era della tecnologia possibile che nessuno abbia visto?»

Il racconto

GABRIELE DEL GRANDE

TRIPOLI
inchieste@unita.it

Caro, hai saputo della tragedia? 75 eritrei sono morti... ANSA, che Dio li benedica! Buona notte». Con questo sms, il 20 agosto alle 23:04 un amico eritreo a Tripoli mi informava dell'ultima strage nel Mediterraneo. Lui su quella barca aveva un'amica. Una ragazza di nome Adada, il cui nome compare nella lista dei morti. Era una cara amica. Per questo si era interessato dall'inizio della sorte di quel gommone. E si è fatto un'idea precisa: «Non è stato un incidente in mare, è stato un omicidio». Lo scrive in una mail spedita a mente fredda, due giorni dopo, dopo aver controllato le notizie sui siti in lingua inglese. «Nell'era della tecnologia una barca così grande non può sfuggire agli occhi d'aquila che pattugliano ogni angolo di questo mondo». I primi giorni dopo la partenza, avvenuta all'alba del 27 luglio, tra gli eritrei a Tripoli si diffuse la notizia che il gommone era arrivato a

re un'altra versione. Nella comunità degli eritrei in Libia c'era chi diceva che il gommone avesse lanciato un sos e che metà dei passeggeri fossero morti, altri invece dicevano che il gommone era stato respinto in Libia dagli italiani. Ogni verifica però era impossibile perché il telefono satellitare era scarico. In questo rincorrersi di voci e ricostruzioni, la notizia della strage il 20 agosto ha seminato il panico tra la comunità eritrea. Nessuno riesce a farsi un'idea di come il gommone possa essere stato abbandonato in mezzo al mare per tre settimane. Nemmeno a Tripoli esiste una lista delle vittime. Le partenze sono tenute segrete, per motivi di sicurezza. A volte chi parte non informa nemmeno gli amici e i parenti. E i *dallala* non vogliono che in giro si facciano troppe domande sui loro affari. «In Libia i rifugiati eritrei sono usati come moneta di scambio. Ci valutano in dollari americani - dice Salamawi -. I poliziotti cercano sempre soldi. Ti sequestrano quello che hai quando ti arrestano, e poi si fanno pagare per lasciarti andare. Un'evasione costa dai 500 ai 900 dollari».

Eppure l'Italia sostiene che la Libia sia in grado di accogliere i rifugiati del Corno d'Africa che si imbarcano dalle sue coste. Forse Berlusconi dovrebbe approfittare della visita a Tripoli il prossimo 30 agosto per incontrare i rifugiati eritrei detenuti dal 2006 a Misratah. Oppure i rifugiati somali detenuti a Benghazì, sei dei quali sono stati recentemente uccisi dalla polizia durante una sommossa. I rifugiati detenuti a Benghazì non sapevano niente della strage in mare dei 73 eritrei. Li ho raggiunti telefonicamente. «Che tragedia!» è il loro commento. Dello sbarco dei 57 eritrei ieri pomeriggio invece dicono «Finalmente una buona notizia!». Già perché il sogno di tutti è andar via. E ottenere il riconoscimento dell'asilo politico per rifarsi una vita, anche a costo di attraversare nel Mediterraneo sfidando la morte. ♦

Il traffico di esseri umani Gli affari degli intermediari che organizzano le traversate

Malta. I *dallala*, come sono chiamati in tigrino gli intermediari, ovvero gli organizzatori dei viaggi, avevano detto di aver ricevuto una telefonata col satellitare la sera del 29 luglio, in cui i passeggeri dicevano di vedere le luci di Malta. Ma che qualcosa era andato storto lo capirono subito. Salamawi - useremo questo pseudonimo - aspettò invano una telefonata dai centri di detenzione di Malta. Passava ore negli internet point della capitale libica per cercare notizie sugli sbarchi e sui respingimenti. Fino a metà agosto, quando iniziò a circola-

PALERMO

Franceschini fa visita a due superstiti Ma è polemica nel Pd

Franceschini arriva a Palermo per far visita a due migranti eritrei scampati alla tragedia del Canale di Sicilia e ricoverati all'ospedale Vincenzo Cervello, poi spiega ai giornalisti di aver scelto una visita privata «per evitare di esporre l'identità di persone che vengono da zone del mondo complicate». Ma il segretario cittadino del Pd, Ninni Terminelli, non la prende bene: «Plauso per l'iniziativa - dice - ma disagio e rammarico per la scelta di Franceschini di non comunicare ai dirigenti del partito la sua presenza in città. Preoccupa il clima di un congresso nazionale nel quale si procede senza conside-

rare le ovvie conseguenze di questi episodi». Nella sua visita Franceschini era accompagnato dal segretario provinciale Leonardo Passarello, dal senatore Trapanese Nino Papania e dal deputato regionale Giuseppe Lupo, componente della segreteria nazionale e candidato alla guida del partito in Sicilia. Tutti e tre fanno parte dell'area Franceschini. Terminelli, sostenitore della mozione Bersani, candidato alla segreteria regionale, teme che «un partito in cui il segretario non rispetta i dirigenti locali, possa diventare un partito non rispettato dai cittadini». Sulla vicenda interviene anche il segretario regionale del Pd, Francantonio Genovese (mozione Franceschini), che giudica la visita ai due migranti «un gesto di alto profilo, che non può divenire oggetto di strumentalizzazioni».